

Da Wilson a Trump

Democratici e repubblicani nella storia degli Stati Uniti

Premessa

Il primo dato che balza agli occhi dell'osservatore che si avvicini alla vita politica americana è la totale assenza (fra le forze che contano davvero e che hanno qualche possibilità di vincere le elezioni) di un movimento e di un partito che si richiami alla grande tradizione socialista.

Certo, il contrasto con vari paesi europei balza subito all'occhio anche per il fatto che molti Stati del vecchio continente hanno (o hanno avuto) un sistema di partiti assai ricco, vivace e multiforme: il discorso non vale certo solo per l'Italia che, forse, ha una specie di primato della frammentazione partitica. Il discorso iniziale che abbiamo fatto, tuttavia, vale anche se confrontiamo gli USA con la Gran Bretagna, un paese che presenta un bipolarismo per molti aspetti speculare rispetto a quello americano. Tale somiglianza, però, in realtà è solo apparente, visto che il Partito laburista britannico si è per decenni dichiarato *socialista* ed ha provveduto – quando è stato al potere – a nazionalizzazioni di imprese, di interi settori o di impianti minerari, che sarebbero state semplicemente impensabili negli Stati Uniti.

Alle primarie del 2016, all'interno del partito democratico, Bernie Sanders ha provato a presentarsi con parole d'ordine di vaga matrice socialista: e il diffuso rancore contro Wall Street e contro il cinico sistema bancario americano gli hanno perfino concesso più sostenitori del previsto. Hilary Clinton, però, ha tremato solo per un istante: nel giro di poco tempo, l'*outsider* Sanders si è ritirato (a differenza del candidato repubblicano Donald Trump, l'altra figura che ha rotto con la tradizione e con tutti gli schemi tipici della vita politica americana).

Dobbiamo fare un'altra precisazione preliminare. Le differenze tra repubblicani e democratici risultano nette e chiare solo di volta in volta, cioè quando vengono rapportate ai concreti problemi che gli Stati Uniti si sono trovati ad affrontare e gestire in questo o in quell'anno in cui gli elettori sono stati chiamati alle urne. Mi pare più difficile, invece, fare affermazioni troppo secche e categoriche, del tipo: <<i>i repubblicani hanno sempre agito così in politica estera...>>, oppure (specularmente, a titolo di esempio) <<i>i democratici hanno sempre affrontato così il problema dei diritti civili dei neri...>>, e così via.

Se osserviamo periodi lunghi o relativamente lunghi, ci accorgiamo che sia gli uni sia gli altri hanno mutato la propria linea politica, a volte assumendo atteggiamenti che avrebbero lasciato decisamente perplessi gli esponenti del partito in questione di una o due generazioni prima. L'unica costante che riesco a individuare, dagli anni Trenta fino ad oggi, da Roosevelt fino ad Obama, riguarda – come vedremo – la questione del rapporto tra lo Stato e il mercato, ovvero il problema del ruolo che deve svolgere l'autorità pubblica (prima di tutto quella federale) nella dinamica sociale ed economica.

Il problema dell'isolazionismo

Preciso subito che, in questo intervento, prenderò in considerazione solo alcuni aspetti del Novecento e del nostro secolo, senza occuparmi dell'Ottocento. Il primo problema che vorrei toccare riguarda dunque la Grande guerra 1914-1918, che vide emergere nel giro di breve tempo un serio dibattito fra *interventisti* e *neutralisti*. Ovviamente, ho preso questi due termini dal linguaggio politico italiano, e sono perfettamente consapevole della loro inadeguatezza a definire il problema della partecipazione (o meno) al conflitto da parte degli Stati Uniti. I problemi, gli interessi, la posta in gioco e soprattutto le forze in campo sono affatto diverse; eppure, per certi versi, Stati Uniti ed Italia – sia negli anni 1914-1917, sia nella fase iniziale del conflitto 1939-1945 – si trovarono di fronte a un dilemma analogo.

La differenza fondamentale riguarda certamente le motivazioni di coloro che proponevano di restare fuori dalla prima guerra mondiale. In Italia, lo schieramento neutralista comprendeva in prima fila socialisti e cattolici; invece, negli USA, la posizione più cauta era quella dei repubblicani, fedeli a quel tradizionale orientamento che viene chiamato di solito *isolazionismo*. Si trattava di

un'impostazione che era maturata nel corso dell'Ottocento e che può essere riassunta in una formula sintetica: se le potenze europee non interferiranno nelle vicende politiche del continente americano (il pericolo, nei primi decenni del secolo XIX, pareva venire dai progetti di riconquista spagnola o francese dei Paesi del Sud America, che avevano da poco acquistato l'indipendenza, ma erano decisamente fragili e deboli sotto il profilo politico e militare), gli USA si asterranno dal sostenere l'uno o l'altro degli Stati impegnati nella lotta per l'egemonia nel Vecchio continente.

La politica europea non interessava ai presidenti americani, per altro impegnati ad affrontare problemi notevoli, tipicamente statunitensi: i rischi di disgregazione dell'Unione (si pensi allo schiavismo, alla guerra civile e ai gravi problemi di ricostruzione, che essa lasciò aperti dopo la sua conclusione); la conquista del West e le *guerre indiane*; l'impetuoso sviluppo industriale, che fece degli USA la più importante potenza economica mondiale all'inizio del XX secolo.

Per il suo carattere politicamente defilato, l'America del 1914 ci appare abbastanza simile alla Cina di oggi: un soggetto a dir poco impetuoso, in campo economico, ma ancora indeciso (almeno apparentemente) sul ruolo politico e militare che davvero vuole assumere a livello internazionale.

Nel 1914, nessuno negli Stati Uniti si pose seriamente il problema di un intervento nella grande guerra europea che esplose a fine luglio-inizio agosto. La situazione cambiò notevolmente nel 1917, allorché apparve evidente che la Russia era allo stremo delle forze, mentre l'Inghilterra era in affanno a causa della violentissima offensiva che i sottomarini tedeschi avevano lanciato nell'Oceano Atlantico, affondando qualsiasi nave portasse viveri, materie prime o petrolio in Gran Bretagna o in Francia. Nella primavera del 1917, pareva proprio che la vittoria tedesca fosse prossima, per non dire imminente. Nacque da questa paura la decisione del presidente democratico Thomas Woodrow Wilson di entrare in guerra; i repubblicani, come abbiamo già anticipato, in questa fase storica erano tendenzialmente favorevoli all'isolazionismo, come gran parte dell'opinione pubblica, che poté essere convinta solo agitando il pericolo di un'alleanza tra l'impero tedesco e il Messico, finalizzata alla riconquista di quei territori del sud ovest che gli USA avevano tolto nell'Ottocento ai loro sempre più deboli vicini latini.

Nel 1917, di fronte alla sfida di Lenin, Wilson lanciò un vasto programma di ristrutturazione dell'Europa e del mondo organizzato in *14 punti*. Tale documento ci interessa non tanto per la sua effettiva capacità di orientare la situazione postbellica in direzione di un assetto che garantisse libertà e giustizia a tutti i popoli (compresi gli sconfitti): a questo livello, si può dire che i *14 punti* furono in larga misura fallimentari, visto che nei vincitori (primi fra tutti Gran Bretagna, Francia e Italia) prevalsero subito volontà di vendetta, avidità e desiderio di rivalsa.

***La triade della politica americana:
sicurezza strategica, interessi economici
e valori ideali***

L'interesse dei *14 punti* (e, più in generale, della partecipazione americana al conflitto: non dimentichiamo infatti che quello del 1917 fu il primo intervento statunitense in un grande conflitto europeo) sta piuttosto nel fatto che in tale occasione fece la sua comparsa quella *triade* di motivazioni e di elementi che avrebbe sostenuto la politica estera degli Stati Uniti per tutto il Novecento:

- 1) volontà di impedire il trionfo di una entità geopolitica imperiale, capace di mettere in pericolo la *sicurezza nazionale degli USA a livello strategico e militare*;
- 2) sforzo di impedire il trionfo di una potenza rivale, egemonica, o comunque capace di mettere in pericolo *gli interessi economici degli USA*;
- 3) lotta contro una potenza (con pericolose ambizioni politiche ed economiche) caratterizzata da un sistema di governo autoritario, dittatoriale, o comunque molto diverso dal *sistema democratico americano*.

In altre parole, la lotta per difendere gli interessi strategici ed economici americani poteva *ammantarsi* di nobili ideali e non apparire dettata da semplice sete di potere o di ricchezze. L'Impero tedesco era effettivamente uno Stato semi-autoritario e militarista (ovviamente, non

possiamo sapere se una vittoria – conseguita, in ipotesi, nel 1917-1918 – avrebbe accentuato o diluito questi caratteri); il Terzo Reich era una dittatura criminale, mentre l'URSS della guerra fredda era un regime totalitario, che non aveva alcun rispetto dei diritti umani (soprattutto al tempo di Stalin: dopo la sua morte, cioè dopo il 1953 – recita una celebre battuta – il regime sovietico rimase dittatoriale, ma divenne *vegetariano*).

Come si vede, la *triade* che abbiamo indicato funzionò a meraviglia contro nemici molto diversi, e il suo successo derivava dal fatto che i tre elementi (sicurezza strategica, interessi economici e valori ideali) potevano intrecciarsi, rafforzarsi e completarsi in maniera perfetta, senza contraddizioni. Com'è noto, invece, tutti e tre gli elementi entrarono in crisi durante la guerra in Vietnam, in quanto:

- 1) la vittoria dei comunisti in Vietnam *non* avrebbe costituito affatto un pericolo serio per la sicurezza nazionale americana;
- 2) gli Usa *non* avevano alcun interesse economico vitale in Indocina (anzi, la guerra pesava in maniera formidabile sul bilancio dello Stato e sulla società americana);
- 3) la violenza e la brutalità del conflitto avevano notevolmente appannato l'idea dell'America come alfiere della libertà e della democrazia.

Torneremo più tardi su tali decisive questioni. Per ora ci interessa notare solo che, subito dopo la prima guerra mondiale, i repubblicani imposero di nuovo la tradizionale linea isolazionista, al punto che uno dei progetti più cari al presidente Wilson – la nascita di una *Società delle Nazioni*, chiamata a risolvere le controversie tra i diversi Stati del mondo, e finalizzata a impedire i soprusi dei Paesi più forti a danno di quelli più deboli – finì nel nulla; o meglio, venne a crearsi una situazione che, alla luce dell'esperienza successiva, appare semplicemente inconcepibile: nel 1920, quando la *Società delle Nazioni* iniziò a funzionare, gli USA ne restarono fuori.

Democratici e repubblicani dagli anni Trenta al 2000

Gli anni Venti furono davvero *ruggenti*, cioè caratterizzati da uno sviluppo economico formidabile, in cui la ricchezza e la bella vita parevano una possibilità alla portata di tutti. In realtà, il pericolo era in agguato, in quanto le campagne statunitensi versavano in pessime condizioni; quando un numero sempre più imponente di agricoltori si trovò immerso fino al collo nei debiti e del tutto impossibilitato a pagare, la situazione crollò bruscamente, in quanto le aziende che producevano beni di consumo si trovarono di fronte ad una repentina caduta della domanda.

Il crollo di Wall Street e la disoccupazione di massa furono la conseguenza diretta di tale drammatica situazione, che tra il 1929 e il 1932 paralizzò letteralmente il Paese (al punto da far pensare che si fossero avverate le più fosche profezie marxiane relative al capitalismo che crolla sotto il peso delle proprie contraddizioni).

In quei primi anni di crisi, la situazione si fece particolarmente drammatica in virtù delle scelte operate dal presidente repubblicano Herbert Hoover, il quale si mantenne fedele ai postulati di base del cosiddetto *liberismo economico*, la dottrina economica secondo cui lo Stato doveva rimanere il più possibile estraneo alle dinamiche del mercato, rette solo dalla ferrea logica della domanda e dell'offerta. Hoover rimase celebre soprattutto per il suo *Discorso sull'individualismo*, pronunciato nel 1928, l'anno prima dell'inizio formale della *Grande depressione*. A suo parere, qualsiasi intervento dello Stato nella vita economica era una forma di *socialismo*, negativa nei risultati produttivi che esso avrebbe generato e, soprattutto, contrario al più autentico spirito della nazione americana (sostanzialmente individualista e competitivo).

Riportiamo il passo più celebre del *Discorso*, in quanto Hoover non si scostò da quei principi di fondo (tipici della mentalità repubblicana) nemmeno quando la crisi aveva provocato milioni di disoccupati:

<<Quando la guerra finì, il più vitale di tutti i problemi, sia nel nostro Paese che in tutto il mondo, consistette nel decidere se i governi dovessero continuare coi sistemi del tempo di guerra, a gestire cioè i molti strumenti di produzione e distribuzione. Ci trovavamo di fronte alla scelta in tempo di

pace fra il sistema americano dell'individualismo assoluto e una filosofia europea fondata su dottrine diametralmente opposte: le dottrine del paternalismo e del socialismo di stato. L'accettazione di queste idee avrebbe significato la distruzione dell'autogoverno attraverso l'accentramento del governo. Avrebbe significato il sabotaggio dell'iniziativa individuale e dello spirito di intrapresa, grazie a cui la nostra gente ha raggiunto altezze senza precedenti. Fin dall'inizio, il Partito Repubblicano si allontanò risolutamente da queste idee e da queste pratiche del tempo di guerra [...]. Quando il Partito Repubblicano conquistò il potere, tornò risolutamente alla nostra concezione fondamentale dello Stato e dei diritti e responsabilità dell'individuo. In tal modo restaurò la fiducia e la speranza nel popolo americano, liberò e stimolò lo spirito di iniziativa, riportò il governo alla sua posizione di arbitro anziché di giocatore nella partita economica. Per queste ragioni gli americani hanno progredito mentre il resto del mondo si è fermato ed alcuni paesi hanno fatto dei passi indietro. Se qualcuno studierà le cause del ritardato recupero in Europa, troverà che molto è dovuto alla frustrazione dell'iniziativa privata da un lato, e al sovraccarico di funzioni economiche dello Stato dall'altro.>>

(M. BENDISCIOLI - A. GALLIA, *Documenti di storia contemporanea 1815-1970* , Milano, Mursia, 1970, p. 347)

Accusato di inettitudine e di incompetenza, Hoover perse le elezioni del 1932. Lo scarto tra democratici e repubblicani non è mai stato così evidente come negli anni Trenta, in cui la presidenza fu saldamente tenuta da Franklin Delano Roosevelt. L'abisso che separa quest'ultimo da Hoover si percepisce subito, non appena leggiamo il *discorso inaugurale*, solennemente pronunciato dal nuovo presidente il 4 marzo 1933:

<<Oggi è giorno di consacrazione nazionale; e sono certo che i miei concittadini si attendono che, nel momento della mia ascesa alla Presidenza, io mi rivolga a loro con la franchezza e la decisione che l'attuale situazione della nostra nazione impone. Questo è soprattutto il momento di dire la verità, l'intera verità, francamente e audacemente. Nè dobbiamo indietreggiare di fronte alla necessità di far fronte onestamente alle condizioni odierne del nostro paese. Questa grande nazione sopporterà come ha sempre sopportato, rinascerà e prospererà ancora. Lasciate pertanto che io riaffermi in primo luogo la mia ferma convinzione che la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa, l'irragionevole ingiustificato terrore senza nome che paralizza gli sforzi necessari a convertire la ritirata in progresso.

In ogni ora oscura della nostra vita nazionale una guida franca e vigorosa ha ottenuto la comprensione e l'appoggio del popolo, elementi essenziali per la vittoria. Sono convinto che voi darete nuovamente il vostro appoggio a coloro che guidano il paese in questi critici giorni. Con questo spirito da parte mia e da parte vostra noi faremo fronte alle comuni difficoltà. Le quali concernono, grazie a Dio, soltanto le cose materiali. I valori [= le azioni e i titoli, quotati in Borsa - *n.d.r.*] si sono ridotti a livelli fantastici; le tasse sono aumentate; la nostra capacità di pagamento è diminuita; il governo è di fronte ad una seria riduzione di entrate; i mezzi di scambio sono congelati nelle correnti commerciali; le foglie avvizzite dell'iniziativa industriale giacciono da ogni parte; gli agricoltori non trovano mercati per i loro prodotti; sono svaniti in migliaia di famiglie i risparmi di lunghi anni. Fatto ancora più importante, un esercito di cittadini disoccupati è di fronte al duro problema dell'esistenza, ed un numero altrettanto grande lavora con scarso guadagno. Soltanto uno sciocco ottimista potrebbe negare la triste realtà del momento. [...] Questa nazione chiede azione, e azione immediata. Il nostro primo grandissimo compito è di porre la gente al lavoro. Questo non è un problema insolubile se lo fronteggeremo con saggezza e con coraggio. E può essere risolto in parte col reclutamento diretto da parte del governo stesso, considerando il problema alla stessa stregua di una emergenza bellica, ma nello stesso tempo realizzando, attraverso questo impiego, progetti grandemente necessari per stimolare e riorganizzare l'uso delle nostre risorse naturali.

Dobbiamo francamente riconoscere, inoltre, la sovrabbondanza della popolazione nei nostri centri industriali e, impegnandoci in una redistribuzione su scala nazionale, sforzarci di offrire un migliore

impiego della terra per i più adatti all'attività agricola. [...] Infine, nel nostro progetto verso la ripresa del lavoro, abbiamo bisogno di due salvaguardie contro il ritorno dei malanni del vecchio ordine: occorre una rigorosa supervisione di tutte le operazioni bancarie, dei crediti e degli investimenti; deve cessare la speculazione fatta sul danaro degli altri, e si deve provvedere una moneta adeguata ma sana. Queste sono le linee di attacco. Solleciterò la convocazione di una sessione speciale del nuovo Congresso perchè deliberi la esecuzione di provvedimenti ben dettagliati, e cercherò di ottenere aiuto immediato da parte dei vari Stati.>>

Com'è noto, il *nuovo indirizzo* dato da Roosevelt alla politica economica americana ricevette il nome di *New Deal*. Sotto questo profilo, mi pare che la distinzione tra repubblicani e democratici non si sia per niente appannata e annacquata; in linea di principio, fino ai giorni nostri, i democratici hanno sostenuto l'idea che lo Stato dovesse intervenire a sostegno dell'economia e dei soggetti sociali più deboli, mentre i repubblicani si sono battuti perché il mercato venisse considerato un meccanismo capace di regolarsi da solo e di generare in maniera autosufficiente i capitali per lo sviluppo e l'espansione delle aziende.

Se teniamo presente tutto questo, comprendiamo alcuni pilastri della politica di presidenti democratici come J. F. Kennedy e Obama. Il primo, infatti, concepiva la politica di riarmo come un sostegno statale all'intero sistema produttivo: la guerra fredda, che certamente rispondeva alle esigenze della sicurezza americana, serviva pure come volano dell'economia, di fatto sostenuta ampiamente dalle commesse militari dello Stato. Agendo in questo modo, Kennedy imitava il Roosevelt degli anni della seconda guerra mondiale, il tempo in cui gli USA si erano proposti come *l'arsenale delle democrazie*. Ancora una volta, come si vede, esigenze di carattere strategico, interessi economici e valori di fondo, quali la libertà e la democrazia, potevano intrecciarsi e rafforzarsi a vicenda.

Per quanto riguarda Obama, è noto che la sua battaglia politica più importante è stata quella per introdurre negli USA un sistema sanitario nazionale capace di garantire i servizi di base ai cittadini più poveri. I repubblicani si sono opposti ad oltranza, bollando ancora una volta quell'intervento statale nella dinamica sociale (un intervento in verità assai timido, se giudicato con il metro del *Welfare State* europeo) con il famigerato epiteto di *socialismo*.

I repubblicani che si opposero alla riforma sanitaria di Obama erano fieri di presentarsi come gli eredi di Hoover e, più recentemente, di Ronald Reagan, che negli anni Ottanta aveva abbassato le imposte (e quindi diminuito notevolmente i servizi offerti ai cittadini) al fine di incentivare gli investimenti privati. D'altra parte, ancora più chiaramente, si può individuare la continuità democratica dagli anni Trenta al 2016 nei consistenti sostegni finanziari forniti da Obama alle banche americane più esposte al rischio di fallimento, in occasione della spaventosa crisi esplosa nel 2008.

Politiche a geometria variabile

Il quadro, in verità, non è più così nitido se ci rivolgiamo ad altri scenari e ad altri ambiti, diversi da quello economico. In linea teorica, infatti, potremmo affermare che – negli anni Sessanta – presidenti democratici come Kennedy e Johnson si sono mostrati particolarmente sensibili ad alcune battaglie per un ampliamento ed un potenziamento dei diritti dei cittadini (a cominciare dai diritti civili dei neri).

D'altra parte, va tenuto presente che quello repubblicano era il partito di Abramo Lincoln: quindi, negli Stati del Sud, fino a tempi relativamente recenti, numerosi democratici non avevano alcuna simpatia per i neri ed anzi sostenevano senza problemi la segregazione. Quanto ai repubblicani, va precisato che molti di loro hanno assunto gradualmente posizioni notevolmente conservatrici a livello religioso (fino al punto da rifiutare Darwin e il principio dell'evoluzione della specie, considerati contrari alla lettera della Bibbia). Questo notevole irrigidimento culturale dei repubblicani (o, per lo meno, di numerosi dei suoi esponenti) ha provocato un significativo travaso di voti da un partito all'altro: i tradizionalisti (per non dire razzisti) che al Sud votavano in linea di

massa per il partito democratico si indirizzarono gradualmente verso i repubblicani, considerati gli unici veri garanti del più autentico spirito americano, bianco, anglosassone e protestante, di fronte all'offensiva dei neri, dei latini e degli asiatici (per non parlare dei gay e degli ebrei).

Non dobbiamo pensare, invece, che l'orientamento repubblicano fosse più guerrafondaio di quello democratico; anzi, in occasione della lunga presidenza di Richard Nixon, il Segretario di Stato Henry Kissinger fu lasciato del tutto libero di perseguire il suo progetto di *ordine internazionale*, finalizzato a trovare una pragmatica coesistenza con l'URSS e la Cina. Con un atteggiamento che molti oppositori trovavano cinico, Kissinger rinunciò a qualsiasi progetto di vincere la guerra fredda, ovvero di combattere il comunismo con le armi e di abbattere il sistema sovietico o il regime maoista. Con le altre potenze rivali, secondo Kissinger, bisognava trovare un equilibrio, all'insegna del rispetto reciproco, al punto che spesso il Segretario di Stato trovava inopportuni o scomodi i dissidenti sovietici, che solo molto raramente, negli anni Settanta, ricevettero un solido sostegno e un vero riconoscimento da parte americana.

In un denso volume pubblicato nel 2014, Kissinger ha rilanciato le sue idee sull'ordine internazionale, che a suo giudizio può esistere solo se un si crea un equilibrato sistema di Stati sovrani, capaci di rispettarsi, al di là di tutte le differenze di ideologia e di regime politico. Nelle pagine centrali del libro, Kissinger loda la politica estera di Richard Nixon; in realtà, sta descrivendo (con orgoglio) le scelte da lui stesso compiute, quando era alla guida degli Stati Uniti in qualità di Segretario di Stato:

<<Nella visione di Nixon, cinque centri principali di potere politico ed economico avrebbero operato sulla base di un impegno informale di ciascuno a perseguire i propri interessi con moderazione. Il risultato delle loro ambizioni e inibizioni interdipendenti sarebbe stato l'equilibrio: <<Dobbiamo ricordare che l'unico momento della storia mondiale in cui si sia avuto un prolungato periodo di pace è stato quello in cui c'era equilibrio di potere. È quando una nazione diventa infinitamente più potente rispetto alle sue potenziali rivali che sorge il pericolo della guerra. Perciò io credo in un mondo in cui gli Stati Uniti sono potenti, ma penso che sarà più sicuro e migliore se avremo Stati Uniti, Europa, Unione Sovietica, Cina e Giappone tutti forti e in buona salute, in modo che ciascuno bilanci l'altro, non agendo l'uno contro l'altro, ma in un costante equilibrio>>. Degno di nota in questo discorso era il fatto che due dei paesi citati come elementi di un concerto di potenze erano di fatto avversari: l'Unione Sovietica, con cui l'America era impegnata in una guerra fredda, e la Cina, con la quale aveva appena ripreso il contatto diplomatico dopo un'interruzione di oltre vent'anni, e dove gli Stati Uniti non avevano né ambasciata né formali rapporti diplomatici. [...]

Nel febbraio 1971 il rapporto annuale di Nixon sulla politica estera si riferiva alla Cina come alla Repubblica popolare cinese – la prima volta che un documento ufficiale americano le accordava tale grado di riconoscimento – e affermava che gli Stati Uniti erano <<pronti ad aprire un dialogo con Pechino>> sulla base dell'interesse nazionale. [...] Nixon, accanito anticomunista, aveva deciso che gli imperativi dell'equilibrio geopolitica prevalevano sulle esigenze di purezza ideologica, come avevano fatto, casualmente, anche le sue controparti cinesi.>>
(H. Kissinger, *Ordine mondiale*, Milano, Mondadori 2015, pp. 301-302. Traduzione di T. Cannillo)

Kissinger e Nixon – ribadiamolo – erano repubblicani. Eppure, il loro orientamento politico non potrebbe essere più diverso da quello tenuto da George W. Bush all'inizio del nuovo secolo, nei confronti dell'Afghanistan, dell'Iraq e, soprattutto, della Russia, trattata in modo sprezzante e arrogante.

Bush vinse una prima volta le elezioni nel 2001, qualche mese prima del clamoroso attentato dell'11 settembre, e fu poi rieletto alla Casa Bianca nel 2004. Per la maggior parte, i suoi consiglieri più fidati appartenevano alla corrente intellettuale detta *neoconservatrice*, secondo cui la vittoria americana sul comunismo era il segnale evidente della superiorità morale degli Stati Uniti.

Secondo il giudizio dei *neoconservatori*, il quadro strategico del Medio Oriente non era per nulla diverso da quello della guerra fredda: ancora una volta, infatti, da una parte stava il *bene* (gli Stati Uniti), dall'altra il *male*, che poteva sopravvivere solo se alimentato da uno o più *stati canaglia*, che proteggevano i terroristi. Sfruttando al massimo e al meglio il proprio grandioso potenziale militare, gli Stati Uniti avrebbero potuto abbattere tutti i regimi che sostenevano i terroristi. Secondo i neoconservatori, se l'attacco fosse stato portato fino in fondo, con quella radicalità e determinazione che invece, a loro giudizio, non era stata usata al tempo della guerra in Vietnam, il nuovo nemico dell'America avrebbe potuto essere sconfitto con relativa facilità.

Per ottenere il consenso dell'opinione pubblica, il governo americano organizzò una forte campagna di informazione televisiva, finalizzata a dimostrare che Saddam Hussein possedeva (o era in procinto di fabbricare) numerose e letali *armi di distruzione di massa*, non esclusi gli ordigni nucleari. In realtà, negli anni seguenti, è emerso con chiarezza sia che Saddam non aveva stretto legami con Bin Laden, sia che non possedeva alcuna delle terribili armi addotte dal governo americano a pretesto per l'aggressione all'Iraq.

A differenza di quanto era accaduto nel 1991 (in occasione dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e della prima *Guerra del Golfo*), gli Stati Uniti non ottennero, nel 2003, il sostegno delle Nazioni Unite. Per i *neoconservatori*, questo non rappresentò affatto un problema, dal momento che si erano convinti che l'ONU fosse un organismo ormai inutile e superato, e che dopo la caduta del comunismo gli USA fossero in diritto di agire *unilateralmente* (cioè senza il consenso delle altre potenze) per difendere i propri interessi nazionali.

All'atto pratico, la prospettiva di un attacco all'Iraq lasciò molto fredde e perplesse sia la Cina che la Russia, che non vennero certo trattate con quel rispetto che Kissinger aveva posto come requisito per la costruzione dell'equilibrio dell'ordine internazionale, concepito come unica e suprema garanzia della pace. Inoltre, com'è noto, l'invasione dell'Iraq si è risolta in un vero disastro, al punto che il democratico Obama ha dovuto provvedere al ritiro delle forze armate americane, in modo da porre fine al micidiale stillicidio di vite che la Mesopotamia araba stava provocando agli Stati Uniti. Per certi versi, in politica estera, l'orientamento politico si è del tutto ribaltato. Negli anni 1917 e 1941, a fronte di un mondo repubblicano ancora tendenzialmente isolazionista, abbiamo incontrato presidenti democratici come Wilson e Roosevelt disponibili a partecipare ad un conflitto europeo. Nel nostro secolo, al contrario, a fronte di un orientamento repubblicano arrogante e convinto che gli Stati Uniti possano e debbano, da soli, guidare e governare il mondo, incuranti di qualsiasi rispetto nei confronti delle altre potenze e, tanto meno, dell'idea stessa di equilibrio, troviamo l'impostazione del democratico Obama, determinato a sganciarsi dal ginepraio mediorientale, a costo di trovare compromessi con Stati tutt'altro che limpidi e innocenti, come la Russia di Putin e l'Iran degli ayatollah.

Che cosa farà Donald Trump?

Abbiamo già detto in apertura che *The Donald* è una figura decisamente atipica, nel panorama politico americano. Innanzi tutto (a differenza di Hillary Clinton, la sua antagonista democratica) poteva presentarsi come una figura *nuova* (almeno in apparenza): era dalla fine degli anni Cinquanta (cioè, dai tempi di Eisenhower) che alle elezioni presidenziali non si presentava un candidato privo di un vero passato politico (da senatore o da governatore) alle spalle. Rimane da capire, tuttavia, se il *fenomeno Trump* sia un sisma, o piuttosto il sismografo che registra gli umori più profondi della società americana (in larga misura ignorati o sconosciuti alla grande stampa statunitense – *New York Times* in testa).

Tutte le analisi del voto del novembre 2016, in effetti, insistono sul fatto che a votare per Trump sono stati soprattutto cittadini bianchi, di estrazione sociale media o medio-bassa; si tratta di soggetti che hanno subito le conseguenze più catastrofiche della globalizzazione e della delocalizzazione delle imprese in Cina, in Vietnam e in Messico. Per le stesse ragioni, sono spesso questi cittadini ad essere aggressivi nei confronti degli immigrati, che in qualità di lavoratori

scarsamente qualificati possono togliere occupazioni e impieghi soprattutto alla fascia meno colta e meno flessibile della società statunitense.

Trump, indubbiamente, ha mostrato più volte di essere una figura molto sgradevole e decisamente rozza: ad esempio, ha fatto uso di battute ed espressioni assai volgari, soprattutto nei confronti delle donne, mentre ha minimizzato le azioni criminali del Ku Klux Klan. Questi atteggiamenti hanno scandalizzato gli intellettuali di New York, di Boston o della California, ma in realtà non hanno spostato neanche un voto; i bianchi di bassa estrazione sociale, infatti, hanno visto in quel modo di agire la conferma che *The Donald* era *uno di loro, pensava come loro* e non aveva imbarazzo a dirlo in pubblico, rifiutando le formule *politicamente corrette*. Quanto ai gruppi più religiosi e *fondamentalisti*, legati alla lettera della Bibbia, la loro iniziale irritazione di fronte alle licenze a sfondo sessuale è stata ampiamente placata dalla promessa di intervenire, in caso di vittoria elettorale, in materia di aborto, mentre l'idea di riportare la donna al suo ruolo *naturale* di moglie e di madre era condivisa da tutti i tradizionalisti.

Trump, dunque, è stato eletto presidente, e tutti –in America, in Cina e in Europa– lo attendono al varco. Probabilmente, agirà in maniera drastica in tema di diritti civili, a cominciare da quelli delle donne e dei gay, mentre cercherà di indirizzare la Corte suprema affinché ponga forti limitazioni alle leggi che regolano l'aborto. Alcuni gruppi religiosi radicali sperano pure che, nei programmi di Scienze –visto che l'eliminazione completa del darwinismo dalla scuola è già stata bocciata anni fa dalla Corte Suprema– diventi lecito introdurre il concetto di *disegno intelligente*, che presuppone la *mano e la mente di Dio* come guide dell'evoluzione.

Nel campo della cultura, in quello della mentalità, in quello dei costumi e dei diritti, i progetti di Trump, se effettivamente attuati, rischiano di riportare gli Stati Uniti indietro di vari decenni. A livello economico, invece, il quadro è assai più complesso, in quanto il nuovo presidente ha promesso di assumere posizioni di carattere radicalmente diverso rispetto al passato nelle relazioni tra USA e Cina. La rivista *Limes* –nel numero uscito nel dicembre 2016– parla già di <<deglobalizzazione incipiente>>; in realtà, negli ultimi 15-20 anni, i rapporti fra aziende americane e cinesi si sono fatti talmente stretti, che non sarà facile procedere con rapidità e nettezza. Forse, Trump sarà in grado di imporsi nei confronti del Messico, verso il quale vuole espellere due milioni di immigrati illegali, e riuscirà a limitare ulteriori delocalizzazioni nei paesi in cui la manodopera costa assai meno che negli USA; forse, Trump sarà pure in grado di ridurre l'enorme debito estero dello Stato federale, in modo da rendere gli USA meno esposti a pressioni e ricatti provenienti da paesi stranieri (come Cina e Giappone). Tuttavia, resta indubbio che –in caso di applicazione effettiva– i dazi protezionistici promessi da Trump nei confronti dei prodotti cinesi provocherebbero un durissimo scontro commerciale, l'esito del quale non è per nulla scontato, visto che gli Stati Uniti non sono di sicuro il soggetto più robusto.

Infine, resta da considerare la politica estera, la strategia globale. Per quanto repubblicano, Trump ha fatto più volte dichiarazioni tali da impedire la sua omologazione a Bush, l'ultimo presidente del suo stesso partito (che per altro ha preso nettamente le distanze da *The Donald*, in sede di campagna elettorale); semmai, la linea di Trump assomiglia notevolmente a quella *minimalista* di Obama. Entrambi –Trump e Obama– hanno scelto per l'America un profilo decisamente più basso e meno aggressivo di quello che le avevano assegnato i neo-conservatori dell'epoca di Bush; l'impressione è che Trump voglia ulteriormente consolidare i buoni rapporti con la Russia, prendendo nettamente le distanze da quegli ambienti ucraini, polacchi o baltici che chiedono a gran voce agli Stati Uniti di fare la voce grossa con Putin, perché convinti che il presidente russo comprenda solo il linguaggio della forza e della minaccia.

Tutto sommato, si ha l'impressione che il democratico Obama abbia seguito l'insegnamento del repubblicano Kissinger, nel momento in cui ha cercato di abbassare i toni della polemica politica e accettato che la Russia possa giocare di nuovo un ruolo importante nel quadro strategico globale. Pare che Trump voglia proseguire su questa linea, giustificandola come alleanza contro l'islam radicale; certamente, oltre tutto, Putin e Trump condividono numerose idee circa il ruolo della donna e della religione nella società civile.

Trump quindi, tra Cina e Russia, per il momento pare aver scelto la seconda; su un punto –non so dire se per scelta deliberata o per ignoranza– il nuovo presidente pare decisamente in linea con la più antica tradizione repubblicana: l'Europa non gli interessa, e la Nato stessa, in ultima analisi, neppure, visto che la Russia potrebbe non configurarsi più come il nemico primario. Di qui il sibillino telegramma di congratulazioni inviato da Angela Merkel a Trump, subito dopo il suo trionfo elettorale: <<Germania e America sono legate da valori comuni – democrazia, libertà, come pure rispetto dello Stato di diritto e della dignità di ogni e ciascuna persona, indipendentemente dalla sua origine, colore della pelle, credo, genere, orientamento sessuale e idee politiche. E' sulla base di questi valori che offro una stretta cooperazione>>.

Material per la riflessione e l'approfondimento

L'ISOLAZIONISMO AMERICANO NEGLI ANNI TRENTA

Negli anni Trenta, il governo degli Stati Uniti accentuò il proprio atteggiamento di isolazionismo rispetto a quanto accadeva in Europa. In un primo tempo, Roosevelt si oppose ad una gestione comune della crisi esplosa nel 1929, temendo che gli altri paesi volessero imporre agli Stati Uniti misure che il paese non era in grado di assumere; in seguito, pur essendo preoccupato dalla politica di Hitler, tutte le attenzioni del presidente furono rivolte alla risoluzione della situazione economica interna.

Avversione nei confronti dell'Europa e primato della politica interna convergevano a loro volta nel rifare forza a quelle posizioni isolazioniste radicali che fino ad allora erano rimaste minoritarie. A ciò contribuiva anche una rilettura viepiù [= sempre più – *n.d.r.*] critica della Prima guerra mondiale. Secondo molti, quella guerra era stata combattuta e giustificata per trasformare un mondo (e un'Europa) che erano invece irrimediabili. La scelta compiuta era stata grave e ingiustificata, aveva causato la morte inutile di migliaia di giovani americani ed era servita al massimo per arricchire produttori d'armi e grandi speculatori. La partecipazione alla guerra –si cominciò a sostenere da più parti negli USA– era stata un errore, la cui ripetizione andava ad ogni costo prevenuta. Queste posizioni trovarono ricezione anche al Congresso, dove il rapporto finale di un'apposita commissione presieduta dal senatore Gerald Nye del North Dakota scioccò il paese, denunciando l'influenza esercitata da alcuni interessi speciali –quello che qualche anno più tardi sarebbe stato chiamato il *complesso militar-industriale*– sulla decisione degli Stati Uniti di entrare in guerra. La guerra per la democrazia e per porre termine a tutte le guerre di Wilson veniva così trasfigurata in una guerra per l'arricchimento di pochi, in nome del progetto utopico e irrealizzabile di trasformare un'Europa e un mondo in realtà corrotti e irrimediabili.

Roosevelt si dimostrò ricettivo verso queste posizioni isolazioniste: per convinzione, in quanto almeno parzialmente congruenti con la sua radicata avversione all'Europa; per necessità, avendo egli bisogno del più ampio sostegno possibile per dare corso al suo programma di riforme interne (il cosiddetto *New Deal*); per opportunismo, visto il peso elettorale che l'isolazionismo, non più circoscritto socialmente o geograficamente, era in grado di esercitare. Nel primo biennio, la politica estera di Roosevelt, per quanto caotica e subordinata alle questioni interne, sortì qualche risultato, su tutti l'apertura dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica (1933) e il tentativo di rafforzare i rapporti interamericani entro una cornice multilaterale, nella quale l'influenza degli USA in America Latina sarebbe stata esercitata con forme consensuali, meno intrusive e spregiudicate rispetto a quelle utilizzate in passato (la cosiddetta *politica del buon vicinato*).

L'apice dell'influenza dell'isolazionismo si ebbe tra il 1934 e il 1938. Fu in questo periodo che il Congresso discusse e approvò una serie di leggi (le cosiddette *leggi di neutralità*, *Neutrality acts*) il cui obiettivo era di evitare che si potesse ripetere l'esperienza del 1914-17. Il primo *Neutrality Act*

fu approvato alla quasi unanimità dalle due Camere. La legge, affermò Roosevelt, era espressione del <<desiderio del governo e della popolazione degli Stati Uniti di prevenire qualsiasi azione che possa trascinare gli Stati Uniti in guerra>>. In caso di un conflitto, essa vietava l'esportazione di armi ai belligeranti e, con un preciso riferimento al caso della *Lusitania*, assegnava al presidente l'autorità di ammonire i cittadini statunitensi dal viaggiare su navi passeggeri dei paesi in guerra.

Destinata a durare per sei mesi, questa prima legge di neutralità fu rinnovata per un altro anno nel 1936, dopo essere stata applicata in occasione della guerra tra Italia ed Etiopia e con l'aggiunta del divieto di fornire crediti ai belligeranti. Nel maggio del 1937, nel pieno della guerra civile spagnola, il Congresso approvò una terza legge di neutralità, che manteneva e rendeva permanenti i divieti delle due leggi precedenti (prestiti e armi), ma ne introduceva di nuovi: ai cittadini americani era espressamente proibito di viaggiare sulle navi degli Stati belligeranti; non era consentito alle imbarcazioni commerciali di armarsi; la neutralità era estesa anche alle guerre civili; al presidente era concessa l'autorità di chiudere i porti statunitensi alle navi dei paesi coinvolti nel conflitto. In aggiunta, però, la legge assegnava autorità discrezionale al presidente per invocare la clausola del cosiddetto *cash & carry*: la possibilità per un paese di comprare merci non militari dagli Stati Uniti, a patto che queste fossero pagate immediatamente e trasportate su imbarcazioni non statunitensi. La legge del 1937 rappresentò il picco della svolta isolazionista tra le due guerre. Una svolta che Roosevelt non seppe né volle contenere. [...] Un'estraneazione fondata su un doppio assunto: che fosse possibile mantenere un'equidistanza politica, strategica e anche morale fra i partecipanti alle prossime guerre; che nessuna di queste guerre avrebbe potuto minacciare l'interesse nazionale degli Stati Uniti e, con esso, la loro natura e identità, quanto una nuova partecipazione statunitense alle stesse guerre. Ciò che stava per avvenire, in Europa e in Asia, avrebbe clamorosamente smentito tali assunti e posto rapidamente termine all'unico, vero momento isolazionista nella storia degli Stati Uniti. [...]

Come Gran Bretagna e Francia, anche gli Stati Uniti adottarono una politica di *appeasement* [= disponibilità a mantenere relazioni pacifiche – *n.d.r.*] verso la Germania nazista, fondata sulla sottovalutazione delle aspirazioni espansionistiche di Hitler, sulla volontà di prevenire a qualsiasi costo un'altra guerra e sulla convinzione che si dovesse evitare un nuovo coinvolgimento nelle dispute europee. Il culmine di questa passività nei confronti dell'aggressione nazista si ebbe nel corso del 1938. L'*Anschluss* [= annessione – *n.d.r.*] dell'Austria prima e gli accordi di Monaco poi, che riportarono la regione dei Sudeti sotto il controllo della Germania, furono accettati da Roosevelt, che dei secondi diede anzi un giudizio positivo. Il 60% degli americani la pensava come il presidente. [...] All'azione revisionista tedesca corrispondeva, nell'area del Pacifico, quella promossa dal Giappone. Qui la posizione di Roosevelt fu più ferma e meno accomodante. Il Giappone rappresentava ormai da tempo l'unico possibile contestatore del primato statunitense sul Pacifico. Le sue politiche in Cina, culminate con l'occupazione della Manciuria nel 1931, sfidavano da tempo la porta aperta [= il compromesso secondo cui, in Cina, nessuna potenza poteva dominare in esclusiva – *n.d.r.*] e gli interessi statunitensi nell'area. La decisione di Roosevelt d'intraprendere un processo graduale di potenziamento della Marina militare, pur entro i limiti fissati dagli accordi di Londra del 1930, originava da questa competizione latente con l'impero giapponese. Il punto di svolta si ebbe però nel 1937, quando le truppe giapponesi presenti in Cina si scontrarono con l'esercito cinese, il Giappone invase il paese e si aprì una guerra che sarebbe durata fino al 1945. Roosevelt pronunciò allora uno dei suoi discorsi più famosi. Ricorrendo a un campionario di metafore dalla lunga tradizione, Roosevelt denunciò la diffusione *epidemicamente mondiale dell'illegalità*. <<Quando l'epidemia di una malattia fisica comincia a diffondersi>>, sostenne Roosevelt, la <<comunità si unisce nella decisione di mettere in quarantena i pazienti per proteggere la salute della stessa comunità e prevenire la diffusione della malattia>>. Allo stesso modo, era necessaria una rinnovata collaborazione internazionale per mettere in quarantena i paesi aggressori. Alcuni mesi più tardi, il presidente decise di non applicare le leggi di neutralità al conflitto sino-giapponese e di permettere alla Cina di acquistare materiale militare negli Stati Uniti. (M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 248-252)

LA NUOVA QUESTIONE NERA NELL'AMERICA DI OBAMA

Dall'epoca delle proteste di M. L. King, gli Stati Uniti hanno cambiato faccia: mentre negli anni Cinquanta e Sessanta gli atteggiamenti razzisti erano ovunque tollerati o addirittura (negli Stati del Sud) sanciti dalla legge, gli interventi del governo federale hanno permesso l'ascesa politica ed economica di una nuova generazione di uomini e donne di remota origine africana. Tuttavia, quelle che sembravano conquiste irreversibili sono state rimesse in discussione (almeno in parte) da uno sviluppo economico squilibrato, che ha favorito i ricchi (a scapito del ceto medio) e reso più problematiche le condizioni di vita di numerose famiglie afroamericane.

Oggi riaffiora una questione nera, proprio nell'America di Obama. Come corrispondente di *Repubblica* negli Stati Uniti, nell'agosto 2014 vado a Ferguson, periferia di Saint Louis nel Missouri, a seguire le proteste dopo l'uccisione di un ragazzo afroamericano, il diciottenne Michael Brown, crivellato di colpi da un agente bianco. Vivo in mezzo ai manifestanti, per dieci lunghissimi giorni di guerriglia urbana. Finché Obama manda il suo ministro della Giustizia, Eric Holder, anche lui afroamericano. Davvero impensabile, ai tempi dei Kennedy: presidente e ministro della Giustizia tutti e due neri [quando J. F. Kennedy era presidente, il ministro della Giustizia era suo fratello, Robert; ecco perché l'autore parla *dei Kennedy*, al plurale. Ovviamente, erano entrambi bianchi, di origine irlandese: all'epoca, fu già ritenuto eccezionale il fatto che un cattolico fosse stato eletto alla presidenza – *n.d.r.*].

E tuttavia dietro l'esplosione di rabbia dei giovani afroamericani di Ferguson affiorano dati preoccupanti, un arretramento delle loro condizioni socio-economiche. I progressi avviati mezzo secolo fa si sono fermati e perfino invertiti negli ultimi vent'anni. Dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta viene triplicata la percentuale degli afroamericani che finiscono il liceo e ottengono l'equivalente di un diploma di maturità; si quadruplica la percentuale dei laureati; il reddito medio di una famiglia nera aumenta in quell'arco di tempo del 33 per cento, che è una velocità doppia rispetto ai bianchi. È in quel trentennio che si pongono le premesse per l'ascesa di una nuova classe dirigente afroamericana, quella che ha prodotto appunto gli Obama e gli Holder. In seguito la tendenza si è rovesciata. Oggi il reddito della famiglia afroamericana standard è arretrato al livello del 1967, ed è appena il 58 per cento della media di quello dei bianchi. La percentuale dei neri che vivono sotto la soglia della povertà è risalita dal 22 al 27 per cento. Tra gli afroamericani il tasso di disoccupazione è doppio rispetto ai bianchi anche a parità di livello d'istruzione (cioè paragonando laureati a laureati). Gli indicatori della salute registrano percentuali più che doppie tra i neri per il diabete, l'obesità infantile, gli ictus. Ad alimentare la spirale dell'emarginazione contribuisce la <<questione criminale>>: su centomila maschi afroamericani di età compresa tra i 25 e i 34 anni, ogni anno 75 muoiono vittime di omicidio, una causa nove volte superiore alla media dei bianchi. La risposta dei governi americani succedutisi nell'ultimo ventennio è stata prevalentemente di tipo militare-carcerario. Quando ci sono proteste, come a Ferguson, la polizia scende in piazza sfoderando tank e autoblindo, armamenti forniti direttamente dal Pentagono, gli avanzati delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Arresti e pene detentive colpiscono la popolazione nera in modo sproporzionato. Ma l'idea che la condizione degli afroamericani vada curata mettendo fuori circolazione un bel pezzo della loro gioventù non ha funzionato. È questo il verdetto di Ferguson, la spia di un disagio latente in altre città d'America: dalla Chicago di Obama fino a Oakland in California.

S'impone un riesame di mezzo secolo di storia, durante il quale l'eredità delle battaglie per i diritti civili è stata contrastata da altre dinamiche: il modello di sviluppo economico diseguale, l'abbandono di servizi pubblici a cominciare dalla scuola, la disintegrazione della famiglia e, in parallelo, la crescita di sottoculture del vittimismo che hanno contribuito a intrappolare tanti giovani neri nel ribellismo e nella delinquenza. A Ferguson mi ha colpito questo dato: solo il 5 per cento dei neri va a votare in quella cittadina, dove non a caso sindaco e amministratori, poliziotti e magistrati

sono tutti bianchi. Nell'America di *Yesterday* [= degli anni Sessanta; il riferimento è, ovviamente, alla celebre canzone dei Beatles – *n.d.r.*], Martin Luther King spiegava che il voto è un'arma formidabile in mano ai meno abbienti; oggi molti di loro non ci credono più. E così la voce dei privilegiati ha acquistato un'influenza sempre maggiore.

(F. Rampini, *All You Need is Love. L'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 36-38)

LA MALEDIZIONE DELLO SCHIAVISMO

Paul Krugman è un economista di fama internazionale. In questo articolo illustra il notevole ruolo che svolge ancora il pregiudizio razziale nella vita politica della società statunitense.

L'America è una nazione molto meno razzista di un tempo, e non sto parlando del fatto, che pure resta straordinario, che ci sia un afroamericano alla Casa Bianca. Il razzismo istituzionale puro e semplice che la faceva da padrone finché il movimento per i diritti civili non mise fine al segregazionismo ormai non esiste più, anche se forme di discriminazione più sottile persistono. In alcuni casi sono cambiati in modo eclatante anche gli atteggiamenti individuali: per esempio, ancora in tempi recenti come gli anni '80, metà degli americani era contraria ai matrimoni interrazziali, una posizione sostenuta oggi solo da una minoranza trascurabile. Eppure l'odio razziale rappresenta ancora una forza potente nella nostra società, come abbiamo visto con orrore proprio in questi giorni. E mi dispiace dirlo, ma le divisioni razziali continuano a essere un elemento dirimente [= determinante, decisivo – *n.d.r.*] della nostra vita politica, la ragione per cui l'America rappresenta un caso unico tra le nazioni avanzate per la severità con cui tratta i meno fortunati e per il fatto di essere disposta a tollerare che i suoi cittadini soffrano inutilmente. Ovviamente, dire una cosa del genere suscita subito reazioni irate a destra, perciò proverò a tenere la mente fredda e procedere con cautela, citando alcuni dei numerosissimi dati che dimostrano inequivocabilmente la persistente centralità della razza nella vita politica del nostro paese.

La mia visione del ruolo della razza nel cosiddetto *eccezionalismo* americano si basa in buona parte su due saggi accademici. Il primo, del politologo Larry Bartels, ha analizzato l'allontanamento della *working class* [la classe operaia, il proletariato – *n.d.r.*] bianca dal Partito democratico, un fenomeno reso celebre dal libro di Thomas Frank *What's the Matter with Kansas?*: Frank sosteneva che la destra, sfruttando i temi culturali, riusciva a convincere i proletari bianchi a votare contro i propri interessi [= a votare per il Partito repubblicano, che in linea sostiene gli interessi dei petrolieri, degli industriali e della grande finanza – *n.d.r.*]. Ma Bartels ha dimostrato che questo fenomeno non aveva portata nazionale: era limitato esclusivamente agli Stati del Sud, dove la popolazione bianca era passata massicciamente dalla parte dei repubblicani dopo l'approvazione della legge sui diritti civili e l'adozione, da parte di Richard Nixon, della cosiddetta *Southern strategy* [*Strategia sudista* – *n.d.r.*]. A sua volta, questo spostamento dell'elettorato del Sud è stato l'elemento che ha determinato lo spostamento a destra dell'asse politico americano dopo il 1980. È stata la questione razziale a rendere possibile il reaganismo. E ancora oggi i bianchi del Sud votano a stragrande maggioranza repubblicano, con punte dell'85 o addirittura del 90 per cento nel profondo Sud. Il secondo saggio, degli economisti Alberto Alesina, Edward Glaeser e Bruce Sacerdote, era intitolato *Perché gli Stati Uniti non hanno uno Stato sociale all'europea?* [negli Stati Uniti, lo Stato non garantisce, a cominciare dall'assistenza sanitaria gratuita, i servizi sociali tipici dei principali Paesi dell'Unione Europea – *n.d.r.*]. Gli autori (che tra l'altro non sono particolarmente di sinistra) esploravano una serie di ipotesi, ma alla fine giungevano alla conclusione che la razza giocava un ruolo centrale, perché in America i programmi per i bisognosi spesso e volentieri vengono visti come programmi che aiutano *quelli là*: <<All'interno degli Stati Uniti, la razza è l'elemento che maggiormente condiziona il sostegno per lo Stato sociale. Le tormentate relazioni razziali degli Stati Uniti sono senza alcun dubbio una delle ragioni principali dell'assenza di uno Stato sociale>>. Questo saggio era stato pubblicato nel 2001 e ci si potrebbe

domandare se da allora qualcosa è cambiato. Sfortunatamente, la risposta è che no, non è cambiato nulla, come si vede chiaramente se si va a guardare quali Stati stanno implementando [= potenziando – *n.d.r.*] – o stanno rifiutandosi di implementare – la riforma sanitaria di Obama.

Per quelli che non hanno seguito la questione, nel 2012 la Corte suprema ha concesso ai singoli Stati la facoltà di bloccare il potenziamento del Medicaid (il programma di assistenza sanitaria pubblica per i più indigenti) previsto dalla riforma, un elemento cardine del piano per garantire copertura sanitaria agli americani a basso reddito. Ma perché uno Stato dovrebbe scegliere di esercitare questa facoltà? Dopo tutto si tratta di un programma finanziato con fondi federali che garantirà grossi benefici a milioni di loro cittadini, farà affluire miliardi di dollari nell'economia locale e contribuirà a sostenere le strutture sanitarie locali. Chi rifiuterebbe una simile offerta? Al momento l'hanno rifiutata 22 Stati. E che cos'hanno in comune questi Stati? Principalmente un passato di schiavismo: fra gli ex Stati confederati, solo uno ha accettato il potenziamento del Medicaid, e anche se fra i 22 figurano pure alcuni Stati del Nord, oltre l'80% della popolazione dell'America anti-Medicaid vive in Stati che prima della guerra di secessione praticavano lo schiavismo. E non è solo la riforma sanitaria: il passato schiavista condiziona di tutto, dai controlli sulle armi (o meglio la loro assenza) ai salari minimi, dall'ostilità verso i sindacati alle politiche fiscali. Sarà sempre così? L'America è condannata a vivere per sempre, politicamente, all'ombra dello schiavismo? Mi piace pensare di no. Un motivo è che il paese sta diventando sempre più variegato etnicamente e la vecchia polarizzazione bianchi-neri sta pian piano diventando obsoleta. Un altro motivo, come ho detto, è che in realtà siamo diventati molto meno razzisti e in generale siamo una società assai più tollerante su molti fronti. [...] Di tanto in tanto si leva un coro di voci che dichiarano che la razza non è più un problema in America. È un pio desiderio: il peccato originale della nostra nazione ancora ci perseguita.

(P. Krugman, <<La maledizione dello schiavismo da cui l'America non riesce a liberarsi>>, in *La Repubblica*, 23 giugno 2015, p. 17. Traduzione di P. Galimberti)

LA GUERRA IN IRAQ: OBIETTIVE ILLUSIONI DEL GOVERNO AMERICANO

Considerato uno dei maggiori conoscitori del mondo islamico del giorno d'oggi, lo studioso francese Gilles Kepel descrive in questa pagina i progetti dei consiglieri del presidente americano Bush. Secondo il loro giudizio, la caduta del regime di Saddam Hussein avrebbe immediatamente portato stabilità politica ed economica a tutto il Medio Oriente. La realtà, come sappiamo, fu molto diversa.

Il 20 marzo 2003, il presidente George W. Bush lancia l'offensiva militare che avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, portare a compimento la <<guerra contro il terrore>> eliminando Saddam Hussein. Il rovesciamento del tiranno di Baghdad e l'instaurazione di un governo democratico e filoamericano al posto del regime ba'thista sono la chiave di volta della realizzazione di un *Nuovo Medio Oriente*, che i circoli neoconservatori di Washington immaginano liberato dai propri demoni e pronto a tuffarsi nella prospera mondializzazione del *nuovo secolo americano* sotto l'egida del *benevolent hegemon*, dell'iperpotenza benevola degli Stati Uniti. In termini meno poetici, e secondo considerazioni più prosaiche, la liquidazione di Saddam avrebbe permesso, dispiegando l'arsenale militare americano di fronte ad un nemico congeniale (a differenza dell'inafferrabile Bin Laden), di sferrare un colpo terribile capace di suscitare spavento e sgomento (*shock and awe*). [...] Abbattendo Saddam, indicato da *The Weekly Standard*, il principale organo dei neoconservatori, dalla stampa legata al partito repubblicano e dalla rete televisiva *Fox News* come il marionettista di Osama, si sarebbe trattato il male colpendo la causa, distruggendo, insieme allo Stato canaglia iracheno, sia il supposto mandante del terrore mondiale sia il peggior dittatore arabo. Prendendo così due piccioni con una fava, si sarebbe promossa la democrazia, mentre il terrorismo, figlio perverso del malgoverno arabo, sarebbe scomparso insieme al genitore. D'altronde, l'instaurazione

di una democrazia filoamericana in Iraq avrebbe permesso di esercitare irresistibili pressioni sul sistema saudita, messo con le spalle al muro dopo l'11 settembre. Da una parte, l'arrivo sul mercato di circa cinque milioni di barili di petrolio iracheno al giorno avrebbe fatto perdere a Riyad [= all'Arabia Saudita – n.d.r.] la sua arroganza di *produttore elastico*, o *swing producer* [= capace di determinare l'andamento del prezzo del petrolio, aumentando o diminuendo la produzione, a seconda dei propri interessi – n.d.r.], e il regime non avrebbe più potuto sottrarsi ad una riforma politica e religiosa. Dall'altra, [...] il nazionalismo arabo, con le reni spezzate dalla disfatta di Saddam, suo ultimo campione, non avrebbe avuto più la forza di esprimere il proprio rifiuto di Israele, e lo Stato ebraico si sarebbe integrato, con una posizione di forza, nell'insieme della regione, giocando di nuovo la carta della pace di Oslo ma a condizioni molto più favorevoli ai suoi interessi. In breve, per riprendere il titolo un po' millenarista del libro di Richard Perle pubblicato nel dicembre 2003, i teorici del neoconservatorismo e i loro fedelissimi della Casa Bianca vedevano in tutto ciò il profondo e virtuoso nesso fra missili, mezzi corazzati, liberazione e democratizzazione in Iraq che avrebbe avuto come esito finale e necessario un *End of the Evil*, la fine del male, e una riconciliazione fra l'escatologia universale e gli interessi propri dell'America. [...] Dalla disfatta dell'esercito del tiranno all'affioramento della società civile irachena, la sequenza degli eventi si sarebbe dovuta dipanare come un *remake* [= una copia – n.d.r.] della transizione post-comunista nell'Europa dell'Est.

Invece, passato l'entusiasmo delle prime settimane di liberazione, un anno di occupazione diretta dalle truppe statunitensi e di quelle dei loro alleati, fino alla vigilia del passaggio formale di potere alle nuove autorità di Baghdad il 28 giugno 2004, è stato sufficiente per dimostrare che l'aleatoria [= apparente, superficiale – n.d.r.] democratizzazione della società irachena non segue la via intrapresa dalla Germania o dal Giappone nel 1945 [...]. Da nessuna parte l'esercito americano si è mai trovato ad affrontare un simile scatenarsi di violenza da parte di quegli stessi che esso aveva appena liberato dalla tirannia. [...]

La Casa Bianca si arrogava quella funzione che le Nazioni Unite, dipinte come decadenti e deboli, si erano rivelate incapaci di assumere: liberare il pianeta dal pericolo del capo di uno *Stato canaglia* determinato ad usare al più presto le sue armi di distruzione di massa, lanciando così la *guerra al terrore*. Il disincanto non ha tardato a farsi sentire, passato il primo momento di euforia provocato dalla caduta di Baghdad e dalla rovina del regime ba'thista. La violenza e il terrorismo si sono prontamente manifestati, portando così alla luce il dato di fatto che l'eliminazione politica di Saddam (come anche la sua cattura, qualche mese dopo) non costituiva affatto la panacea [= il rimedio miracoloso – n.d.r.] in grado di sradicare le cause del terrore. [...] Gli effettivi americani non decrescono, anzi vengono rinforzati, accanto agli inglesi, da truppe inviate da alleati soprattutto europei: Spagna e Italia, Polonia e alcuni Stati dell'antico blocco sovietico i cui dirigenti corteggiano attivamente Washington. A un anno di distanza, al 1° maggio 2004, 600 soldati americani sono stati uccisi in Iraq dopo la fine della *battaglia maggiore*, contro i 153 caduti durante l'offensiva [Nel 2011, i caduti americani erano saliti a 4466 – n.d.r.].

(G. Kepel, Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 190-192 e 201-202. Traduzione di C. Brancaccio e L. Capezzone)

L'AMERICA CHE HA VOTATO PER TRUMP

L'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti è il segnale di un profondo disagio che serpeggia all'interno del Paese, in quanto molti americani si sentono danneggiati dalla globalizzazione e chiedono una radicale revisione della politica nazionale. D'altra parte, è molto difficile dire in quale misura Trump riuscirà ad attuare i propri progetti, sbandierati in campagna elettorale.

Nel corso degli anni gli strati più fragili della cittadinanza statunitense sono stati notevolmente danneggiati dal confronto con popolazioni più disperate e produttive. La delocalizzazione

industriale, unita alla finanziarizzazione dell'economia, ha prodotto una diminuzione del 7% della ricchezza posseduta dalla classe media bianca, incapace di convertirsi al nuovo corso. Nel 2015 per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, gli americani che si definiscono membri della leggendaria *middle class* sono divenuti minoranza (120,8 milioni). Sviluppo drammatico per un paese in cui i sogni dell'uomo comune sono sostrato della religione civile. La rabbia per le difficili condizioni sociali si rivolge contro il coinvolgimento di Washington nel mondo e contro la crescente presenza degli immigrati ispanici sul territorio federale. Dopo decenni trascorsi a condurre bizzarre campagne militari in contesti esotici, gli statunitensi pretendono un distacco dal contesto globale. Piuttosto che dedicarsi all'ulteriore espansione, vorrebbero occuparsi delle profondità domestiche, forti del vantaggio geografico acquisito nel corso del XIX secolo. La superpotenza dovrebbe conferire ad altri il grado di poliziotto del globo, senza rimorsi. Dall'isolazionismo germina fisiologico il protezionismo, per cui le altre nazioni dovrebbero pagare profusamente per commerciare con gli Stati Uniti, oppure rinunciare all'immenso mercato nordamericano. Le manifatture dovrebbero rientrare in patria, perfino se non produttive o se appartenenti ad una stagione economica archiviata dallo sviluppo tecnologico. L'amministrazione federale dovrebbe respingere la penetrazione della popolazione latina, ribadendo la natura profondamente anglosassone degli Stati Uniti, espellendo i milioni di clandestini che risiedono nel paese. [...]

Negli Stati Uniti la politica si dipana dal basso verso l'alto. È la società a produrre le idee che determinano candidature presidenziali e parlamentari. Mai il contrario. Nell'ultima tornata elettorale ad intercettare la rabbia dei cittadini è intervenuto Donald Trump, oltre a Bernie Sanders nella fase delle primarie. Discendente di una famiglia originaria di Kallstadt, nel Palatinato [in Germania – *n.d.r.*], Trump è immediatamente assunto a paladino della maggioranza bianca del paese, ovvero germanica [anglosassone – *n.d.r.*]. In grado di entrare in sintonia con il ventre dell'America, a differenza di altri, l'oligarca newyorkese ha correttamente colto la portata strategica della contesa. Sicché Trump ha cominciato a lanciare strali contro il libero commercio, contro l'interventismo militare e l'immigrazione ispanica. Il candidato repubblicano ha annunciato l'abbandono del negoziato per il trattato del libero scambio transatlantico (Ttip), dell'analogo trattato per il Pacifico (Tpp) e promesso di rinnegare anche quello del Nordamerica (Nafta). Quindi ha minacciato di applicare notevoli dazi ai prodotti provenienti da Cina e Giappone, nonché di incentivare il rimpatrio delle industrie americane che producono all'estero. Ha accusato gli immigrati latini d'essere <<ladri e stupratori>>, garantito che completerà la costruzione del muro tra Messico e Stati Uniti per interrompere l'afflusso e che rimpatrierà circa 11 milioni di *sans-papiers* [clandestini, irregolari, perché *privi di documenti* – *n.d.r.*]. Il tentativo di redimere la globalizzazione si è tradotto nell'impegno a ridurre i costi associati alla difesa di alleati e partner, da realizzare soltanto in favore di quelle nazioni funzionali agli interessi economici di Washington. Dopo oltre un secolo trascorso a impedire che in ogni regione del globo emergesse una potenza in grado di puntarne [metterne in discussione – *n.d.r.*] la supremazia, specie nella massa eurasiatica, gli Stati Uniti dovrebbero ora disinteressarsi delle questioni locali, lasciando che le cancellerie indigene risolvano tra loro ogni contenzioso. L'apertura nei confronti della Russia servirebbe a contrastare meglio la Cina e ad appaltare principalmente a Mosca la guerra al terrorismo, con conseguente dismissione dell'architettura atlantica e dei costi ad essa connessi. L'Europa si affrancherebbe improvvisamente dal giogo americano per volontaria latitanza altrui. [...] Tale miscela antiliberista, nativista e tendenzialmente isolazionista ne ha determinato il trionfo ai danni di Hilary Clinton, in grado di aggiudicarsi il voto popolare grazie alle preferenze dei popolosi Stati costieri, ma apparsa velleitariamente anacronistica. In particolare sono state 217 contee profondamente bianche di Iowa, Wisconsin, Illinois, Michigan, Pennsylvania, Ohio, Florida – nel 2008 avevano votato Obama – a condurre Trump alla Casa Bianca.

(D. Fabbri, <<Trump e i dolori della giovane superpotenza>>, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 11/2016, pp. 37-39)

**ALTRI APPROFONDIMENTI ED AGGIORNAMENTI DISPONIBILI SUL SITO WEB
WWW.LEGRAFFETTE.IT, SEZ. "DOCUMENTI"**